

## La medicina incontra i propri limiti.

La mattina del ventiquattro maggio, il professor Elia Terracini si svegliò, come sempre, che non era ancora l'alba, nonostante la sera precedente, contrariamente alle sue abitudini, che erano quelle di andare a letto alle ventuno e trenta, era stato ad una riunione della Loggia, per l'iniziazione di un suo pupillo, da lui stesso presentato e preparato, ed era rientrato tardi per i suoi standard.

Appena sveglio, ricordando la serata precedente, non poté fare a meno di ricordare la sua iniziazione, tanti anni prima, avendo per mentore un suo docente di patologia generale.

Quanto tempo era passato; quanta acqua di Po era corsa sotto il ponte Isabella, che Elia attraversava ogni giorno, scendendo dalla collina da dove la Torino bene, costituita da medici, farmacisti, avvocati di fama, docenti universitari ed industriali, guardavano dall'alto in basso i cittadini comuni. Il popolo della città dell'auto, considerato da quelli della collina quasi bestiame da soma, schiavi, pedine di un gioco che soltanto loro conoscevano nei dettagli e nel disegno globale, avendolo inventato loro.

Almeno così pensava Elia Terracini, non considerando che forse esistevano entità che stavano sopra la Massoneria stessa.

Ricordò il suo master negli Stati Uniti negli anni sessanta. Come iscritto ad una Loggia italiana ebbe una lettera di presentazione sigillata dal Gran Maestro, da consegnare ad affiliati americani. La Fratellanza era organizzata in tutto il mondo e operava per una unione mondiale di tutte le forze allo scopo di

prendere possesso dell'intero globo, economicamente e, un giorno non lontano anche politicamente.

Nel marzo del 1969 fu invitato ad una conferenza nel contesto di un convegno della Pittsburgh Paediatric Society. Il conferenziere di suddetto raduno di pediatri era il Dr. Richard Day (deceduto nel 1989), il quale all'epoca era docente di Pediatria presso la *Mount Sinai Medical School* di New York; in precedenza aveva rivestito l'incarico di direttore medico della *Planned Parenthood Federation of America*.

Ricordava il discorso del dott. Day come se l'avesse ascoltato soltanto il pomeriggio precedente, tanto allora l'aveva dapprima sconvolto e poi esaltato, sentendosi ormai parte di una elite destinata a dirigere, se non governare, il mondo intero, dove la maggior parte degli esseri umani, quelli laggiù in basso nella Piazza Vittorio che vedeva dal balcone della sua villa in collina, non erano che numeri, pedine da spostare sulla scacchiera dove lui e gli altri giocavano con la vita e le sofferenze di quei piccoli esseri senza storia, tradizioni e cultura propria.

Come quel "paziente" che avrebbe dovuto operare quel mattino. Questuanti della salute li definiva tra se'. La gente pensava che loro, gli dei della medicina, fossero lassù a dispensare cure per ottenere guarigioni. In realtà, e questo lo riportava alla conferenza di quarantatre anni prima, le cure c'erano per davvero anche per i tumori più brutti ed ostinati, ma erano tenute nascoste perché la medicina aveva il compito del controllo demografico, un tempo ottenuto con le guerre. Era conosciuto come "controllo malthusiano della popolazione".

Ricordava con precisione le parole del dott. Day: "Al momento siamo in grado di curare pressoché qualsiasi tipo di cancro. Le informazioni sono archiviate presso il *Rockefeller Institute*, se mai si decidesse di doverle divulgare. Tuttavia considerate - se le persone smettessero di morire di cancro, con quale rapidità si verificherebbe una sovrappopolazione. È possibile morire di cancro così come per qualcos'altro." Gli sforzi inerenti al trattamento del cancro verrebbero adeguati più al lenimento del dolore alla cura. Si dichiarò che in definitiva le cure

per il cancro nascoste presso il *Rockefeller Institute* sarebbero venute alla luce poiché alcuni ricercatori indipendenti avrebbero potuto divulgarle, nonostante le iniziative volte a occultarle. Tuttavia, almeno in quel momento, lasciare che la gente morisse di cancro era una valida opzione in quanto avrebbe rallentato il problema della sovrappopolazione.

Alla gente comune simili discorsi sarebbero apparsi disumani. In realtà erano loro e soltanto loro, il metro ed il giudizio di cosa poteva essere considerato o no umano.

Quell'essere che entro poche ore si sarebbe accinto ad operare, scoperchiandogli la scatola cranica, per constatare che cosa fosse quella macchia "fredda" che appariva nella TAC perfettamente sferica, altro non era che un caso clinico interessante per la scienza. Qualcosa da apprendere nel caso si fosse dovuto curare qualcuno di importante, qualcuno di loro. La vita o la morte di quell'individuo non contava nulla. Il mondo, l'umanità avrebbe continuato il suo corso, determinato dagli esponenti delle varie logge sparse nel mondo. L'unica cosa importante era il caso clinico, che avrebbe potuto arricchire il sapere della neurochirurgia. Niente altro che questo.

Mentre disprezzava l'umanità dei pazienti comuni, della gente comune, il professor Elia Terracini, neurochirurgo di fama mondiale, aveva come un moto di benevolo affetto dentro di se', lo stesso che provava quando, uno dei suoi bracci da caccia gli riportava una preda e lui lo accarezzava sulla testa, arruffandogli il pelo e le lunghe orecchie, ed il cane scodinzolava felice di riconoscenza per il padrone.

Prorio come tutti i suoi pazienti scodinzolavano di fronte a lui, luminare riconosciuto, dio in terra, che dispensava la sua conoscenza, lautamente pagato per altro, ai postulanti che sfilavano nel suo studio privato a pagamento, o nello studio dell'ospedale pubblico.

Bestie.

Quel mattino fece suonare in sottofondo, quasi in sordina, quando si accinse ad intervenire dopo che gli assistenti avevano preparato il paziente, tosandogli i capelli, e l'anestesista ebbe

fatto il suo lavoro, la sinfonia numero quaranta di Mozart.

Elia Terracini si sentiva allegro. Il sangue, il rumore della sega sull'osso non erano mai stati un problema per lui, rinchiuso dentro la sua spessa corazza di medico massone. Poteva essere freddo soltanto perché non considerava "umani" gli esseri che tagliava col bisturi chirurgico.

Ebbe soltanto un piccolo sussulto, quasi impercettibile agli assistenti ed alle infermiere, quando vide la cosa che, scoperciata la parte frontale del cranio del paziente, al secolo Salvatore Fondacaro, stava lì, nella corteccia frontale, senza tracce di sangue o traumi attorno ad essa.

Si chinò in avanti per osservare meglio da vicino, aggiustandosi gli occhiali con il dorso della mano sinistra, il cui guanto non era sporco di sangue. Per un attimo valutò se mandare via tutti escluso il suo pupillo, l'assistente iniziato la sera prima. Ma poi decise che la cosa avrebbe fatto troppo scalpore, suscitato domande, infinite ipotesi di corridoio. No. Meglio di no. L'unica era dare meno risalto possibile alla cosa e fare finta che tutto procedesse normalmente. Un "normale" intervento neurochirurgico. Anche se egli stesso, che ne aveva viste di tutti i colori, stentava a credere ai suoi occhi.

Con la pinza estrasse la sferica palla di piombo, che poteva essere soltanto il proiettile di una antica arma ad avancarica, visto che c'era anche un minuscolo pezzo di stoffa bruciacchiato e li depose nella bacinella che gli porgeva l'infermiera assistente di sala operatoria. Temeva, sudando freddo, che il piombo sull'acciaio inox avrebbe fatto un bordello che sarebbe stato udito per tutto l'ospedale. Ma il fondo della bacinella era ricoperto di garza. Quando questa fece per allontanarsi con la bacinella, Elia Terracini le stratonò via la bacinella e la consegnò al suo assistente, mormorando fra i denti:

«Nel mio studio!»

L'assistente abbassò gli occhi sul contenuto, impallidì visibilmente e si allontanò con la bacinella.

Nessuno si accorse della stranezza. Il professore, considerato da tutti un eminente neurochirurgo, aveva, come tutti i grandi

geni, moti che potevano essere considerati "strani". Ne' le infermiere ne' gli altri medici rimarcarono come stranezza il fatto che la bacinella con il referto prendesse una via impreveduta ma possibile.

«Come è possibile?»

Domandò più tardi l'assistente, neo fratello massone.

«Come è entrata questa pallottola se il paziente non presenta ferite, foro d'ingresso?»

«Non ne ho la più pallida idea!»

Da quel giorno Elia Terracini non fu più lo stesso. La sua incrollabile fede nella scienza esatta ne fu scossa al punto che si interrogava persino sul significato delle cose più semplici, cercando spiegazioni alternative a quelle "ufficiali". La stessa forza di gravità, che ci tiene tutti incollati a questa palla terrestre che vaga per l'universo, non gli pareva poi più così scontata. Temeva che se avesse fatto un balzo troppo forte avrebbe potuto staccarsi irreversibilmente dal pianeta e vagare per sempre nello spazio.

Che cos'è la scienza, se non un insieme di "credenze" più o meno validate e accertate, se è possibile trovare una palla di piombo in una scatola cranica intatta?

E lo straccetto bruciacchiato. Era più quello che lo infastidiva, più della palla stessa, quasi che quest'ultima potesse trovarsi lì a buon diritto. Ma lo straccetto...

Avevano richiuso la scatola cranica del paziente. L'intervento era perfettamente riuscito.

Ufficialmente avrebbe scritto "asportazione di piccola massa neoplastica benigna". Valutò se prescrivere un trattamento chemioterapico, per salvare la facciata, ma poi, forse sconvolto da ciò che vide quel mattino, ebbe un moto di pietà e Salvatore Fondacaro, detto Toruzzo, si salvò con una invalidità riconosciuta grazie all'invasività dell'intervento. L'unica menomazione permanente fu per lui l'assoluta incapacità di percepire odori e gusto dei cibi, il che lo rese bulimico, in un assurdo quanto vano tentativo di sentire sensazioni di quel tipo che gli sarebbero state precluse per sempre.

I mal di testa non lo abbandonarono mai per anni. Elia Terracini si diede a studi esoterici alla ricerca dei fenomeni "paranormali" che aveva ignorato volutamente per tutta la vita definendoli nient'altro che "baggianate". Invece nei testi consultati andava scoprendo che gli antropologi avevano documentato da anni fenomeni simili al suo caso, nelle culture altre.

Sie era messo a pontificare sempre più spesso che "la scienza altro non è che un sistema di credenze condivise da più di una persona". Bastavano due persone. E due erano lui ed il suo assistente, i soli che ufficialmente "sapevano", avevano visto quella palla di piombo e quel pezzetto di cotone parzialmente bruciato. Loro due, almeno in teoria, potevano dar luogo ad una corrente scientifica che sapeva che si poteva trovare un proiettile d'arma da fuoco in una scatola cranica che non presenta ferite d'arma da fuoco.

Nei giorni che seguirono, lo stesso Terracini non era sicuro di credere ancora a ciò che aveva visto quel giovedì ventiquattro maggio 2012, se non fosse stato per quella piccola scatola in plexiglass fuso in cui aveva fatto inglomerare entrambi i reperti, che teneva nell'ultimo cassetto della sua scrivania, rigorosamente sotto chiave.